

L'affascinante vicenda di Suor Juana de la Cruz

Nel convento del Seicento una donna chiede la parola

Suor Juana Inés de la Cruz, RISPOSTA A SUOR FILOTEA, La Rosa, pp. 14, L. 4.500.

Con una lettera del 25 novembre 1690, il vescovo di Puebla avverte Suor Juana Inés de la Cruz di non entrare nell'agone di diatribe teologiche, improprie in una donna e in una monaca, e di riservare la propria cultura alla sfera del privato. Il vescovo, sotto lo pseudonimo di Suor Filotea, sta censurando duramente Juana Inés e la sua censura altro non significa che l'ingiunzione alla donna di ritirarsi nel suo mondo chiuso — il convento — e di dedicarsi a più consone occupazioni. La risposta della monaca messicana è un vero e proprio manifesto della presa di coscienza di una donna e di un'intellettuale.

Scritta con una grazia ed una commovente che non rendono la lettura appassionante, la Risposta a Suor Filotea è una rivendicazione al diritto di studiare, ma soprattutto di scrivere, di produrre, anche da parte di chi si è vista negare sempre questo diritto. Suor Juana confessa, con orgoglio timido, che anche quando non scrive o legge, la sua testa pensa, e che non vi è momento della giornata in cui il suo cervello non sia in attività.

Lo studio e la scrittura servono ad organizzare, a mettere ordine in questa attività vorace ed assorbente. «Io ho desiderato studiare solo per ignorare meno», afferma l'autrice, e questo suo desiderio l'estende alle altre donne che molti preferiscono «lasciare barbare e incolte», e si lancia in una difesa del diritto di studio di gran lunga lucida.

Pure, Suor Juana denota i segni di una insicurezza atavica e lo confessa: «vivo sempre senza alcuna fiducia in me stessa», una insicurezza che è frutto della lunga storia di negazioni che le donne si portano appresso. E sarà questa insicurezza, più che l'ossequio al dovere dell'obbedienza, che indurrà la suora al silenzio, e non più scrivere. Essa, infatti, aveva scelto il convento per l'avversione che provava verso il matrimonio, anche se questa scelta le era costata poiché il suo vero desiderio era «di vivere sola, di non avere alcuna occupazione che intralciasse la libertà dei miei studi», ed anche se confessa: «io mi trovo molto lontana dai domini della saggezza», è cosciente che il suo desiderio di conoscenza l'ha portata «più vicino al fuoco della persecuzione, al crogiuolo

La grande modernità della «Risposta a suor Filotea», ora pubblicata da La Rosa. La scelta di scrivere, la voglia di conoscere, la condanna al silenzio

Particolare di un'antica incisione

del tormento»; e poi, come un grido di dolore e di impotenza, aggiunge: «e sono giunti all'estremo di chiedere che mi si proibisse lo studio». La storia ci racconta che, dopo la sua risposta, suor Juana tace, rinuncia alla scrittura. Pochi anni dopo muore durante un'epidemia di peste, ma ci ha lasciato una produzione sufficiente a collocarla fra i grandi poeti del barocco e la testimonianza di una coscienza lucida e sofferita che è già patrimonio delle donne. In questo senso è opportuna la pubblicazione in appendice del testo teatrale di Dacia Maraini andato in scena a Roma



al teatro La Maddalena nel dicembre '79; questa breve azione teatrale è la conferma che Suor Juana Inés de la Cruz è entrata a far parte del patrimonio storico delle donne. La Risposta a Suor Filotea è preceduta da un'ampia introduzione di Angelo Morino (autore anche della traduzione) in cui il curatore sottolinea come Suor Juana Inés, «divisa fra la fecondità della mente e la sterilità del corpo», sia stata costretta «a riassumere in una contraddizione» da cui ha dovuto cercare di affermare la propria libertà.

Alessandra Riccio

Due secoli prima di Virginia Woolf

«Io agisco per una interna necessità», produce la suor Juana nella Risposta a suor Filotea. Sembra tutto chiaro, limpido, definito. E lo sarebbe se la passione del dire e dello scrivere non fosse, come sappiamo, a un soffio dallo spezzarsi. Se il «sapere» per oltre vent'anni coltivato nel grembo di un convento, suo «impulso naturale», sua «sciagurata inclinazione» non fosse a un passo dal tramutarsi in silenzio.

Per «ignorare meno» suor Juana, appena diciottenne, si è lasciata alle spalle le seducenti convenzioni della vita

di corte e l'amatissima vicinia che ispira tante delle sue poesie. Ma la Regola cui obbedisce non è severa: da lei, monaca volontaria nel Messico del '600, corrono i dotti e gli intellettuali dell'epoca. E' Góngora il suo maestro, barocco e raffinato. Bata e stimata, la sua fama oltrepassa i confini della città e del paese. Lo si direbbe un destino d'eccezione. Per molti, che vi hanno tratto materiale di romanzo e insinuazioni, lo è.

Ma se la parola è cioè la produzione di linguaggio vuol dire produzione e appropriazione del mondo, allora la

sua storia — così come si rivela, abbagliando, nell'appendice finale — è la storia di una rotta di collisione. E il suo ingresso (come in seguito il rassegnato abbandono) nella sfera del simbolico si accompagna a un oscuro ma prepotente disagio.

«Chi può misurare il fervore e la violenza del cuore di un poeta quando questo si trova prigioniero nel corpo di una donna?», si chiederà oltre due secoli più tardi Virginia Woolf. Non è solo un problema di collocazione sociale, né di diagnosi psicanalitica. E', ancora, il dilemma donna/scrittura, ovvero

la capacità di dirsi e dunque di potere: da sempre esso si gioca sul precario equilibrio di un corpo, materia sessuale e natura per definizione o tradizione muta. Da sempre e quasi sempre esso trova conferma e si annulla nella ostilità che divide fertilità materna (il femminile) e fertilità della mente (il maschile).

Si dice che ogni scrittore come ogni idea determina i suoi precursori: se questo è vero non sarà forzato vedere la cella di suor Juana nella lunga prospettiva di «stanziate per sé» che costellano la vita delle donne. Spazio fisico del quotidiano o spazio metafisico da rivendicare.

«Giovani, intelligenti, avarie, povere. Ho detto loro di bere vino e di procurarsi una camera indipendente: questo l'inizio del nostro secolo. Ma il prezzo da pagare era ben oltre le pur necessità».

«500 sterline annue» della Woolf. Né strega né santa, l'accesso alla conoscenza di suor Juana si fonda sul ripudio concreto del corpo e del destino di una madre (la sua) che è libero, a quanto ci è dato sapere, esuberante e prolifica. Sottrarsi, ribellarsi non significa però eludere la legge del Padre: significa tutt'al più forzare i limiti, insediarsi in una contraddizione carica di suggestioni e di vulnerabilità, significa collocarsi nel pozzo della difficoltà di una battaglia che si combatte su due fronti: nel pubblico e nel privato, come si direbbe ora.

Così — come ricorda nella sua bella introduzione il curatore della Risposta Angelo Morino —, dinanzi al pubblico ordine del vescovo, che riassume in sé tutti i precedenti, numerosi attacchi e il superbo, sfottendo come

massima ingiunzione della legge ineludibile, assistiamo a un definitivo ripiegamento.

E' al corpo a lungo rimesso che suor Juana ritorna. Vi ritorna piegandosi a feroci pratiche di mortificazione e penitenza. Vi ritorna, di nuovo, per punirlo. Non più sorda, ma colpita a morte da quell'altra voce che ricorda, ancora lei, la Woolf: l'eterna voce insistente (troppo volte per amore o per forza introiettata) «ora brontolante, ora condiscendente, ora dominante, ora ferita, ora scandalizzata, ora arrabbiata, ora familiare, quella voce che non lascia in pace le donne, ma deve sempre inseguirle, come un governante troppo onesto; scongiurandole (...) e consigliandole, se vogliono essere buone e ricevere un giusto premio, di mantenersi, per carità, entro certi limiti...».

Vanna Brocca

«Le avventure della differenza»

Se il filosofo fa pace con la tecnica

La possibilità della trasformazione, la verità e il sapere scientifico: qualche considerazione su un saggio di Gianni Vattimo

GIANNI VATTIMO, «Le avventure della differenza», Garzanti, pp. 202, L. 7.500.

La parola «differenza» appartiene allo straordinario lessico di Heidegger, e, per lo più, sta a significare che l'ente e l'essere non sono in una relazione diretta, come nel caso, per fare due esempi ovvi, che l'ente sia manifestazione sensibile e caduca di un essere intelligibile e perenne, o sia un momento storico che si trova sull'asse di un'unica storia gloriosa le cui temporali scansioni costituiscono la sua realizzazione. La differenza non ha origine né fondamento, la sua possibilità di avere storia è reale, ma molto circoscritta, poiché la sua rincorsa all'indietro è limitata, e il suo andare verso non è trionfale.

Stare nello spazio che è offerto dall'ultima avventura che tocca in sorte alla differenza nel lavoro filosofico di Gianni Vattimo, significa ritrovarsi in una dimensione finita, circoscritta, consapevole di tutte le cadute di cui l'umana natura, veduta senza enfasi idealizzanti, mostra di soffrire. Qualcuno potrebbe pensare all'esistenzialismo degli anni Quaranta: bisogna dire non per due ragioni. L'una è che la differenza in questo suo viaggio non assomiglia al soggetto esistenziale, che era finito ma centrale, collocato sul crinale del senso-nonsenso, arbitro unico della partita, protagonista della vicenda che corre tra indifferenza e scelta autentica, e quindi fondamento di se stesso: ultima, involontaria, ferita, ma, anch'esso, della storia della metafisica, per fargli piombare addosso senza riguardi, la collocazione che Heidegger riserva a Nietzsche.

La seconda ragione la si può trovare per una via molto più traversa che al recente costerà il fastidio di ridurre il libro di Vattimo in una sola direzione, anche se egli è convinto, a conti fatti, che sia quella più importante. Nel saggio di questo libro dove maggiore è l'intervento dell'autore, gli ultimi, bisogna dire che viene spesso da chiedersi di che cosa si stia parlando: se si sta spiegando, o se si sta spiegando a se stessi, o se si sta descrivendo lo stato del mondo. In realtà nel testo le due cose accadono contemporaneamente. L'atteggiamento ermeneutico conduce a interpretare in interpretazione del testo-oggetto, con spostamenti di significazione a scarsa periclitabilità, verso lo stato del mondo. Nella proliferazione e nel loro progressivo slittamento si deve leggere come sono andate le cose nel mondo e quindi la geografia essenziale del nostro «accadere», arcani di Dio, per esempio.

L'essere accade epocalmente come linguaggio: quindi nel modo di dire vi è il modo di essere. Personalmente avrei infiniti sospetti perché essere senza Dio vuol dire proprio trovarsi nelle cadute relative, ma controllabili, di limitate sensazioni, tra le quali, e non sopra, di modo da poter tutto dire, sta anche quella filosofica. Ma qui è chiaro che la storia della metafisica è pure sempre una filosofia della storia. Così che dire «oggi», o il nostro tempo, nel senso di un tempo, non può essere che un discorso più ampio in altra sede.

Lucio Lombardo

Radice

Ma, dubbi a parte, l'ultima avventura della differenza la conduce nel mondo delle progettazioni tecniche, del calcolo previsionale, dell'intelligenza progettuale: ultimo capitolo per Heidegger della storia della metafisica, metafisica della realizzazione e della manipolazione. Con una diversità rispetto ai casi precedenti. Le metafisiche dell'idea, dell'essere, del soggetto con la loro presenza provocano l'oblio dell'essere in quanto occupavano con il loro pieno uno spazio che doveva restare vuoto. Così enfatizzavano la scena del mondo producendo, fra l'altro, una serie di gerarchizzazioni.

L'età della realizzazione tecnica non ha invece idealizzazione, abolisce lo scenario: la differenza è quindi più prossima all'essere, con una strategia del lontano-prossimo che ricorda quella del peccato sulla tecnologia negativa tedesca. Lo spettacolo finale che ne deriva mi pare sia questo: la differenza accetta questo vuoto d'essere che è la

vera forma della sua prossimità all'essere, non si immagina di appartenere a storie immense, o, addirittura, a un genere principe degli altri generi, non vaghi per i pascoli verdi delle interminabili nostalgie umanistiche, non ostante l'infelicità di soggetto degradato. E' il nel suo quotidiano senza enfasi di sorta, disponibile a una esperienza circoscritta, degna e capace di tante piccole saggezze e di innumerevoli misure virtuose nei confronti della vita.

Devo dire che rispetto al Nietzsche dei precedenti riflessioni di Vattimo, giocato sulla liberazione dell'arte che su quella di una politica di emergenze non consecutive, qui siamo in una prospettiva molto meno reattiva. Non solo all'opposto di tutte le forme di demonizzazione della società amministrata, di ri-avvicinamento a un soggetto stragrande per un soggetto che si è contribuito a perdere, ma in queste pagine di Vattimo sul destino della differenza c'è una certa aria di pacificazione. Quasi

che, dopo così sapiente e così elegante consumo di sublimi lessici filosofici, l'ultima avventura della differenza fosse quella di aver tanto prossimo l'essere da diventare da heideggeriana, quasi manzoniana, con il mondo della tecnica e dell'amministrazione che assomiglia alla divina provvidenza, la quale richiede alla gente le virtù della semplicità e ai filosofi, al massimo, virtù schopenhaueriane.

E se provassi a dire a Vattimo, che si prende questi rischi perché è davvero uno che pensa, che è forse il caso di tentare differenze nella differenza, cioè provare imprese o lavori: una trasformazione senza storia (la politica), un testo senza idea (la filosofia), una verità senza metodo (il sapere scientifico)? E se aggiungessi che se il soggetto o la sua dialettica sono onnivori, non lo è di meno la differenza se viene usata come mossa filosofica?

Fulvio Papi

Tutto fa libri

Giochi, dischi, cinema e divulgazione: vizi e virtù del nuovo inserto della «Stampa»

Tenere aggiornato il lettore circa la produzione più recente è un problema assillante delle case editrici. I canali di informazione sono molteplici, anche se spesso inadeguati all'enorme afflusso delle opere stampate, accatastate alle pagine letterarie dei quotidiani, alle rubriche radiofoniche e televisive, alla pubblicità, necessariamente insufficiente per quanto riguarda la qualità del discorso critico, la stampa specializzata gioca un ruolo di rilievo.

In quest'ultimo settore, per la quantità di titoli di cui settimanalmente riesce a dare notizia, Tuttolibri è da cinque anni la testata di maggiore spicco. Ora, iniziando il suo sesto anno di vita, ha deciso di cambiare completamente veste: da supplemento della Stampa qual era, gestito con criteri relativamente indipendenti, è diventato un giornale a sé, con un inserto del quotidiano torinese, più strettamente ad esso legato e di dimensioni notevolmente contenute. A questa riduzione di spessore, non solo in senso fisico, si accompagna però un netto cambiamento nei criteri di impostazione, deciso allo scopo di coinvolgere un pubblico assai più vasto. Lorenzo Mondo, direttore di Tuttolibri fin dalla sua fondazione, esclude infatti che alla radice di tale ridimensionamento stiano difficoltà economiche: la spesa è al contrario cresciuta, rispetto a prima, poiché, per esempio, il costo della carta si era moltiplicato. In più l'inserto, a differenza del supplemento, com'è noto, non viene fatto pagare in edicola.

«Abbiamo voluto sbarbarci questo onere finanziario maggiore perché ci siamo accorti che il nostro prodotto, pur di ottimismo, raggiungeva un pubblico piuttosto limitato. Tra abbonati e vendite in edicola le copie vendute erano 35.000; compresi i lettori distratti o saltuari, il numero complessivo saliva, forse, alle quarantamila. Ora Tuttolibri è un giornale a sé, con un pubblico della Stampa (300-400 mila lettori) senza dover rinunciare a quello che nel corso del tempo si è conquistato e che, data la sua notevole preparazione culturale, per la stessa Stampa costituirà un'importante acquisizione».

Una previsione azzardata

Appare un po' azzardata la previsione secondo cui i lettori della Stampa dovrebbero automaticamente diventare lettori del nuovo Tuttolibri: sembra comunque abbastanza attendibile un'ipotesi di accoglimento del pubblico, a funzione del quale è stata appunto curata anche l'impostazione editoriale. Rispetto al Tuttolibri precedente che annualmente informava su circa duecento nuovi titoli, le recensioni saranno in numero notevolmente inferiore. Ma quali sono i criteri di selezione? I primi numeri evidenziano una preferenza ancor più netta per la produzione delle grandi case editrici: «un grave limite di «democrazia editoriale» che danneggia ulteriormente i piccoli editori già handicappati da una distribuzione inefficiente, oltre che da una minor disponibilità economica».

Quanto al genere di libro promossa Mondo è stato molto esplicito: «Oltre ai libri «importanti», o che riteniamo tali, vogliamo offrire ai nostri lettori anche testi di media qualità, ma che siamo prima di tutto graduali; in quest'ottica si inserisce il recupero del libro popolare, dal feuilleton all'opera divulgativa. E in più cerchiamo di assecondare la curiosità dei giovani per certe espressioni della cultura, una curiosità spesso accentratrice e ancora acerba. Così facendo contenteremo gli addetti ai lavori, mentre speriamo di soddisfare l'interesse di un pubblico più vasto». Il nuovo Tuttolibri riserva infatti più spazio alla scienza, ma molto rilievo hanno soprattutto rubriche dedicate alla produzione discografica, alle arti figurative e al cinema, forse in considerazione dell'abbondante mercato parallelo che la produzione fisica alimenta.

L'inserto vuole in ultima analisi interpretare in termini di mercato la corrente richiesta di una cultura non più solo letteraria, ma altrettanto diversificata anche se forse meno approfondita. E' presente anche una sezione di giochi: parlar della letteratura ad essi legata. Segno che si intende privilegiare un'idea di cultura come prodotto da consumare nel tempo libero, con tutti i limiti e i vantaggi che ciò comporta. Del vecchio Tuttolibri sono rimaste alcune cattive abitudini: prima fra tutte quella di evitare accuratamente la stroncatura. Un difetto molto grave, più giustificabile però adesso che in precedenza, in considerazione della maggior selezione operata. Oltre al taglio prevalentemente esecutivo delle recensioni, si evidenzia inoltre la mancanza di una sicura linea critica: la rivista ha insomma conservato, mutatis mutandis, le mentalità con cui era nata; quella di una pubblicazione che si proponeva di essere una vetrina della più recente produzione con scopi eminentemente promozionali e senza nemmeno avere la pretesa di fare riferimento ad una qualsiasi tradizione culturale. Semmai questa lacuna si è ora un po' stemperata: «Il Tuttolibri precedente era una sorta di giornale di moda — un unicum — che raccoglieva firme di giornalisti dalle più disparate provenienze. Diventando incerto è logico che i collaboratori della Stampa si compiano con maggiore frequenza».

Franco Pesenti

Il «ritorno» di Giuseppe Manacorda

Scuola di Stato: il primo assalto fu dei Longobardi

La ristampa anastatica di un testo scritto nel 1914 propone un saggio esemplarmente moderno di storia dell'istruzione in Italia

GIUSEPPE MANACORDA, «Storia della scuola in Italia», «Il Medio Evo», Presentazione di Eugenio Garin, 2 voll. Le Lettere.

L'opera che oggi viene ristampata anastaticamente, con le aggiunte che diremo, era stata pubblicata per la prima volta 66 anni fa, nel 1914, da Remo Sandron Editore in Palermo, nella Collana «Pedagogisti ed educatori antichi e moderni», diretta da Giuseppe Lombardo Radice. Sulla copertina del 1914 era scritto: Volume I, perché l'autore progettava una storia completa della scuola in Italia, dal Medio Evo fino ai suoi giorni. Giuseppe Manacorda morì però all'inizio del 1920, vittima della influenza cosiddetta «spagnola», lasciando solo appunti per i volumi successivi. Questo primo volume si affermò subito come saggio esemplare di storia della scuola, e acquistò stabile fama di «classico» in tale campo.

Chi ne aveva sentito parlare per fama, ed oggi trova l'occasione di leggerlo, non resta davvero deluso dal libro. La divisione in due volumi corrisponde a un criterio che ci sembra quanto mai moderno. Come dice l'autore, «la prima parte dello studio è una indagine di storia del diritto», la seconda invece una ricerca di storia dei fatti, nella quale si studiano le condizioni morali, intellettuali ed economiche dei maestri e degli allievi, i programmi, i metodi didattici, la disciplina, i libri e la suppellettile stessa della scuola».

Questa seconda parte è fondata su di un lavoro di ricerca che non può non destare ammirazione e stupore per la sua completezza e meticolosità. Ne sono prova le due lunghe appendici: «Dizionario geografico delle scuole del Medio Evo», e l'elenco dei «Libri scolastici nelle biblioteche medioevali italiane». Non si tratta, però, dell'opera

di un pedante: l'erudito Giuseppe Manacorda è scrittore scorrevole, vivace, capace di mettere in evidenza nel modo più chiaro i punti essenziali dei processi politico-giuridici e dei fenomeni di costume che ci descrive. Un filo rosso nella lettura della prima parte può essere il fiorire e il decadere, il diverso peso nei diversi secoli, di scuole di Stato, scuole della Chiesa, scuole private. E' l'invasione longobarda che dà un colpo mortale alla scuola (superiore) di Stato curata dagli imperatori romani dal secondo secolo in poi, e che i primi re barbari non solo non soppressero, ma a Federico II rifiorì. La riforma carolingia rifonda su una scuola di Stato, ma per il clero, e per gli altri quadri civili e militari del nuovo impero. Da Gregorio VII a Innocenzo III la Chiesa mira al «monopolio dell'istruzione pubblica», vuole «istituire un diritto esclusivo incontrastato della Chiesa»; anche «la scuola



pubblica, gratuita e aperta a tutti», viene gestita dalla Chiesa. Secondo l'autore, in Italia il laicismo colto è allievo della Chiesa contro l'impero. Con i Comuni, e in particolare nel XIV secolo, accanto alle scuole «censuiali e vescovili», si sviluppano libere scuole laiche, a carattere professionale: scuole notturne per scrivani, scuole di «abbaco» per mercanti; tra i due tipi di scuola e correva all'incirca quella differenza che oggi passa tra il Liceo e l'Istituto tecnico».

Giuseppe Manacorda, già nel primo decennio del secolo ha una posizione molto vicina a quelle più avanzate di oggi sul rapporto tra dottrina, leggi, realtà sociale. Scrisse ad esempio nel 1910: «Molto si è studiato la storia delle dottrine pedagogiche, non poco la storia della legislazione scolastica da quelle ispirate, ma come quelle e questa si siano tradotte in atto nei singoli lu-

ghi, ecco ciò che bisogna cercare e frugare, se si vuole conoscere, non già come si solle formale nel passato lo spirito delle generazioni nuove, ma come esso fu effettivamente formato». Traggo la citazione della introduzione di Eugenio Garin, al quale la cultura italiana deve, tra l'altro, studi sulla scuola italiana dell'Unità e del Rinascimento che hanno seguito, in un certo senso, quelli di Giuseppe Manacorda sul Medio Evo.

Aggiunge Garin: «Proprio quel «positivismo» che nel '21 venne indicato come il limite della Manacorda, in realtà era il buon metodo storico e del Rinascimento che hanno seguito, in un certo senso, quelli di Giuseppe Manacorda sul Medio Evo».

Non è un caso che, come si vede rappresentati nelle parole e nelle azioni di Benedetto XV, contro l'«inutile strage».

Nel dibattito post-sessantotto sulla natura della scuola, risulta di attualità e molto importante la contraddizione tra i propositi conservatori delle classi dominanti e gli esiti rivoluzionari nella istituzione scuola, che Giuseppe Manacorda pone come un punto centrale della sua prefazione. Ma è questo un argomento che meriterà un discorso più ampio in altra sede.

Lucio Lombardo

Radice

Vi dirò dei bambini che «nascono due volte»

Figli adottivi: cosa cambia nella loro vita e in quella dei genitori - Un libro coraggioso scritto da Annamaria Dell'Antonio

ANNAMARIA DELL'ANTONIO, Cambiare genitori. Le abitudini psicologiche dell'adozione, Feltrinelli, pp. 159, L. 3.500.

Per quanto possa apparire strano in un mercato editoriale spesso pronto a sfruttare il benché minimo filone di interesse o a creame altri dal (e sul) nulla, il complesso tema dell'adozione che coinvolge migliaia di famiglie italiane, operatori sociali, pubblici amministratori, non ha trovato molti autori disposti ad occuparsene al di fuori di pubblicazioni specializzate. I pochi volumi italiani usciti sull'argomento dopo il 1967 (anno di entrata in vigore della legge sull'adozione speciale) o sono rapidamente invecchiati perché necessariamente mancanti dell'esperienza di un lungo periodo di applicazione della legge, oppure, anche se validi (tra gli ultimi, L'adozione speciale, di A.C. Moro, pubblicato da Giuffrè nel 1976), non

sono facilmente utilizzabili da non specialisti.

Annamaria Dell'Antonio che da tempo si occupa dei problemi dell'infanzia abbandonata come studiosa e come consulente dell'IPAI e del ministero di Grazia e Giustizia, ha invece avuto il coraggio di rivolgersi ad operatori e genitori trattando con chiarezza e rigore gli aspetti psicologici dell'adozione. Ho usato il termine «coraggio» perché è proprio quello che ci vuole per scrivere su un fenomeno così complesso qual è il rapporto di adozione in cui pubblico e privato, famiglia e individuo, storie personali molto diverse le une dalle altre, temi di fondo come l'abbandono materiale e morale del bambino e tanti altri aspetti si intrecciano fittamente.

L'argomento, per di più, è tale da coinvolgere emotivamente non solo i diretti in-

teressati ma anche l'opinione pubblica, spesso male informata sulla materia da pezzi giornalistici ad effetto. Tutto questo non ha impedito alla Dell'Antonio di tentare: ne è uscito fuori un volume utile agli operatori del settore e ai genitori adottivi o aspiranti tali.

E' giusto sottolineare, come ha fatto l'autrice, che i bambini con l'adozione «cambiano» e non «trovano» genitori. Da questa sua posizione deriva coerentemente una impostazione dei problemi dell'adozione che tiene conto del passato del bambino, delle modalità di passaggio dalle precedenti esperienze di vita a quella attuale, ma anche della situazione psicologica degli adottanti prima e dopo l'adozione. La sua personale esperienza mi fa anzi ritenere che un'adozione riuscita ha molti aspetti in comune con una nascita, sia per l'adottante che per gli

adottati: la nuova «nascita» non implica naturalmente il rinnegamento delle precedenti esperienze del bambino ma una loro elaborazione, spesso lunga e faticosa, alla quale contribuisce in vario modo l'intera famiglia. Nel libro sono illustrate le finalità della legge sull'adozione (si legge anche l'utile nota giuridica di Giuseppe Salme) e si traccia un consuntivo di oltre 10 anni di applicazione della legge. Si passa poi ad esaminare la situazione dei bambini in stato di abbandono e dei coniugi che intendono adottare. La serie di tre bambini che esemplificano alcuni tra i possibili esiti positivi e negativi delle relazioni all'interno della famiglia adottiva, consentono infine ad Annamaria Dell'Antonio di servirsi di concreti riferimenti nella parte dedicata alla Nuova famiglia (i problemi dell'incontro, la conquista di identità).

Fulvio Scarpato